

Direttore Responsabile:
Salvatore Vecchio

Comitato Redazionale:
Donato Accodo, Giovanni Salucci,
Antonino Contiliano

Direzione Redazione:
C/da S.G. Tafalia, 74/B
91020 TABACCARO (Tp)
Tel. (0923) 989772

Redazione Romana:
E.I.L.E.S.
Edizioni Internazionali di Letteratura e Scienze
Via Cornelia, 7 - 00166 Roma
Tel. (06) 61520253

L'attività editoriale è di natura non commerciale a norma degli artt. 4 e 5 del D.P.R. del 26 Ottobre 1972, n. 633 e successive modifiche.

Non si effettua pubblicità a pagamento. Le inserzioni pubblicitarie che possono apparire in qualche numero sono da ritenere un omaggio ai sostenitori benemeriti della rivista. Spiragli viene inviata gratuitamente in abbonamento postale a Soci del Centro Internazionale di Cultura "Lilybaeum", Enti Pubblici e Privati, Biblioteche e Associazioni Culturali.

C.C.P. n. 12647913 intestato a:
Spiragli
C/da S. G. Tafalia, 74/B
91025 Marsala (Tp)

Registrato presso la Cancelleria del Tribunale di Marsala col n. 84-3/89 in data 10-2-1989

Stampa: TEV
Tipografia Editrice Vaccaro
Via B. Croce, 46 - 93100 Caltanissetta

ISSN 1120-6500

Sommario

<i>NOTIZIE E OPINIONI</i>	3
<i>SAGGI E RICERCHE</i>	
H. G. Koenigsberger Il Nazionalismo: passato e futuro	5
S. Vecchio Antoine de Saint-Exupéry e <i>Il Piccolo Principe</i>	12
M. Vigliano La poesia di Gaetano Trainito	28
<i>ARTE</i>	
E. Romano La Chiesa della Madonna dell'Alto di Marsala	37
<i>SCHEDE</i>	41
<i>LIBRI RICEVUTI</i>	47

La collaborazione è libera e gratuita; si accettano articoli nelle maggiori lingue europee e in latino. Ogni articolo espone l'idea dell'Autore che se ne assume la responsabilità. Manoscritti, fotografie e disegni non si restituiscono. È vietata la riproduzione senza citarne la fonte.

Hanno collaborato a questo numero:

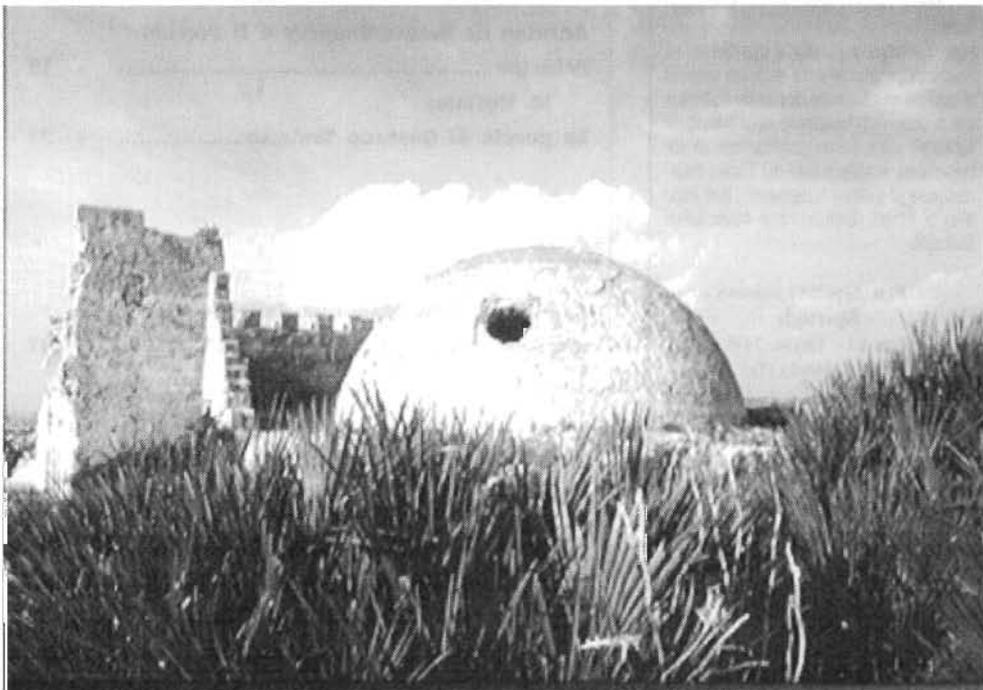
HELMUT H. KOENIGSBERGER
Docente dell'Università di Londra

MARIA VIGLIANO
Docente di Lettere

ELEONORA ROMANO
Docente di Lettere

inoltre:

S. Marotta, D. Accodo, V. Montalto, A. Scardino, A. Conticelli,
U. Carruba



Chiesa della Madonna dell'Alto - Marsala (particolare). Foto di Alessandro Conticelli.

NOTIZIE E OPINIONI

(a cura di S. Marotta)

I segreti della nascita dell'universo e della sua struttura cosmica sono stati illustrati da Aristide Saleppichi, già direttore della Montedison e da Donato Accodo.

La manifestazione è stata tenuta nel Centro Congressi Conte di Cavour in Roma in occasione della presentazione del libro *Più luce* di Roberto Guzzo e Rolando Pelizza.

Nella sede dell'Associazione

L'Espressione Latina di Roma è stato commemorato il prof. Davide Nardoni dell'Università di Cassino, nostro assiduo collaboratore fino alla sua scomparsa avvenuta nell'aprile del 1995.

Ospite d'onore la vedova, sig.ra Ermelinda Nardoni. Dell'opera e della figura dello scomparso hanno parlato la figlia sig.ra Pia e Michele Malatesta, dell'Università di Napoli, e Roberto Renzi. Conduuttrice della manifestazione è stata Zoe Busulenga.

Sono intervenuti gli ambasciatori di Romania e di Ucraina.

Il più vivo ricordo di lui, anche da parte nostra e dei lettori di "Spiragli", che lo ebbero amico e lo apprezzarono per la sua umanità, la sua cultura e gli studi sulla romanità.

Quale scuola nella società della conoscenza? è stato il tema di un dibattito, tenutosi il 30 aprile 1997 a Marsala nell'Aula Magna dell'Istituto Magistrale "Pascasino" e organizzato dal Centro Internazionale di Cultura "Lilybaeum".

Il tema, che apertamente richiamava il titolo dell'ultimo convegno del C.I.D.I. a Palermo, ha visto come relatori R. Salvo, G. A. Ruggieri e M. Caruso, con un puntuale intervento della prof.ssa F. Zichittella.

Per evitare l'unilateralità che caratterizza manifestazioni del genere, si è voluto, come ha tenuto a precisare il presidente del Centro organizzatore, prof. Salvatore Vecchio, che a relazionare fossero uomini di scuola, che ne conoscano i problemi e che siano impegnati al tempo stesso nella politica.

È stata una lettura della riforma di Berlinguer, che ha registrato consensi (Salvo, Ruggieri), ma anche lati oscuri, come quelli evidenziati da M. Caruso e da F. Zichittella, che non farebbero migliorare la scuola italiana.

Ci auguriamo che la scuola venga meglio considerata e rivalutata, se effettivamente si vuole operare per una società più giusta e più sana.

Il 30 maggio scorso è stata commemorata la figura e l'opera di Rolando Certa, poeta mazarese, morto dieci anni fa.

A ricordarlo è stato il Comune, che per l'occasione aveva già indetto il "Premio Rolando Certa" Città di Mazara.

La manifestazione si è tenuta al Teatro Rivoli. Nella mattinata, che ha visto coinvolte le scolaresche, c'è stata la proclamazione dei vincitori del premio, con le toccanti testimonianze dei figli Anna ed Ernesto e la visita alla mostra "Omaggio a Certa", curata dal prof. Salvatore Ingrassia; nel pomeriggio, subito dopo l'introduzione del prof. Salvatore Vecchio e le testimonianze degli amici, la relazione "Ricordo di Rolando Certa" del prof. Giuliano Manacorda dell'Università di Roma, molto interessante e seguita da un pubblico qualificato.

All'Amministrazione comunale, al Sindaco, prof. G. B. D'Alfio, all'Assessore alla P. I., prof. Vito Sciacca, che quest' "Omaggio a Rolando Certa" ha voluto e organizzato, i nostri più vivi complimenti, con l'augurio che possano continuare sulla strada della promozione umana e sociale, di cui tanto si ha bisogno.

Il 24 maggio scorso è stato presentato al Teatro Rivoli di Mazara del Vallo il romanzo, edito dalla E.I.L.E.S., *Il ladro di sogni* di Mario Caruso.

A relazionare è stato il dott. Vincenzo Savatteri, psichiatra, che ha esaminato scientificamente l'opera ed ha parlato, come scrive nella presentazione, del rapporto tra l'uomo e il sogno, «un rapporto simbiotico ed inscindibile; se traumi psichici o di altra natura si inseriscono in esso, alterando questo delicatissimo equilibrio, possono emergere gravissime patologie della personalità con inevitabili riflessi nel sociale».

Hanno preso la parola il direttore della E.I.L.E.S., Donato Accodo, che ha parlato dell'attualità del libro, cosa che lo ha spinto alla pubblicazione, e l'autore, prof. Mario Caruso, che ha ringraziato il pubblico di amici ed estimatori. Ha concluso il prof. Salvatore Vecchio, presidente del Centro Internazionale di Cultura "Lilybaeum" che ha promosso l'incontro.

SAGGI E RICERCHE

Il Nazionalismo: passato e futuro (*)

Mi ha fatto veramente piacere ricevere un secondo invito per una conferenza da parte di questo eminente Centro Internazionale di Cultura "Lilybaeum" di Marsala e ne sono altresì onorato.

Questa volta voglio parlare di un tema che, sicuramente, preoccupa gli uomini e le donne di tutto il mondo: il nazionalismo e i suoi correlativi, l'etnicismo, il patriottismo, il razzismo e la xenofobia. Tutti questi sono veramente correlativi? Vedremo. Tuttavia parlerò soltanto dell'Europa, per una ragione assai elementare: conosco poco gli altri continenti.

Cominciamo con una piccola storia personale. Nel 1944, durante la seconda guerra mondiale, fui volontario nella marina britannica. Si incontrava gente di tutte le classi sociali, si parlava e si discuteva di tutto. Allora un giovane apprendista fuochista affermava: «La cucina inglese è la migliore del mondo». Sorpreso, domandavo: «Ne conosci altre?» «No» rispondeva. Ma è comprensibile. Ecco un esempio quasi classico del nazionalismo culturale.

Facciamo adesso un esempio veramente classico, Giasone dice a Medea: «Hai ricevuto molto di più di ciò che mi hai dato... Dimori adesso nell'Ellade, anziché nel tuo paese barbaro, hai appreso il significato della giustizia e il modo di vivere sotto la legge e non più sotto la tirannia della forza bruta.» Ricordiamo che Medea aveva salvato la vita a Giasone ed ucciso suo fratello mentre lo aiutava ad accaparrarsi il vello d'oro. Giasone l'aveva sposata e adesso Medea s'oppondeva ad un suo secondo matrimonio con la figlia del re di Corinto.

L'argomento del nazionalismo culturale non poteva evidenziarsi più chiaramente. Entrambi apportavano argomentazioni diverse, però Euripide sottolinea la centralità di questo nazionalismo culturale con la risposta di

(*) Questa relazione, curata da Vita Montalto, riprende ed elabora più compiutamente un breve articolo del prof. H. G. Koenigsberger apparso nel novembre del 1996 con lo stesso titolo su "European History Quarterly".

Medea: «I tuoi occhi sono rivolti alla vecchiaia ed una moglie straniera comincia a sembrarti una vergogna ».

Giasone non fu l'unico eroe greco xenofobo. Teseo fu salvato dal labirinto da Arianna. Anche lui la sposò, ma l'abbandonò sull'isola di Naxos. Evidentemente, l'eroe greco accettava l'aiuto di una donna straniera, la sposava persino oltraggiando la sua stirpe e poi la ripudiava alla prima occasione.

Nello stesso tempo questo nazionalismo culturale, anche nella forma più brutale, come quello di Giasone e di Teseo, non era un nazionalismo politico. Non esisteva questo tipo di nazionalismo nella Grecia antica. Atene e Sparta cooperavano durante le guerre persiane, ma era un'occasione particolare, un'alleanza militare contro un pericolo comune. Il ricordo di ciò, comunque, è diventato parte del nazionalismo culturale greco, specialmente secondo l'interpretazione degli studiosi dell'Europa occidentale nel diciannovesimo secolo.

L'esperienza greca, tanto mitologica quanto storica, dimostra la difficoltà di costruire una storia coerente del nazionalismo. Certo, è un fenomeno molto antico. Ma che cosa era? Come è cambiato in tutto questo tempo? E quale fu la sua importanza nella storia della civiltà e della politica europea? Evidente appare la differenza tra il nazionalismo e un'istituzione definitiva come, per esempio, lo Stato. Il nazionalismo è sempre stato un atteggiamento mentale e, qualche volta, ma solo qualche volta, una forza politica. E' stato spesso visto così, specialmente dagli storici del secolo scorso e della prima metà del nostro secolo. Per esempio, la storia del risorgimento italiano è stata considerata fino a trenta o quaranta anni fa come la storia di un nazionalismo trionfante, specialmente qui in Sicilia. Ne abbiamo la percezione guardando le lapidi che si trovano nel cortile della Società Siciliana per la Storia Patria a Palermo. Solo negli ultimi decenni si è avuto qualche dubbio circa questa interpretazione ed è stato possibile scrivere una storia più precisa di quegli eventi.

Dopo la rivoluzione del 1989 ci siamo resi conto che tre generazioni di comunismo non avevano fatto scomparire i nazionalismi; o, meglio, la consapevolezza di far parte di una realtà sociale che non era una classe ma un'unità geografica o etnica o linguistica o religiosa o tribale o un insieme di tutte o di alcune di queste caratteristiche.

Questo fenomeno ha prodotto una vera esplosione di studi, convegni internazionali, monografie, libri scritti da uno o da vari autori e quasi contemporaneamente articoli sui giornali. Gli autori di questi scritti non

sono solo storici, ma anche sociologi, antropologi, scienziati e politici, giornalisti e moralisti di ogni tipo.

Non è possibile fare un riassunto di tutto questo lavoro per il semplice fatto che gli studiosi non sono d'accordo sulla natura del fenomeno che chiamiamo nazionalismo e neanche su una definizione generalmente accettabile del nazionalismo di ieri e di oggi. Se non abbiamo avuto definizioni, abbiamo avuto invece ottimi studi sulla storia del nazionalismo in diversi Paesi. Ma questi studi non ci permettono una chiara generalizzazione. Per esempio, la Scozia, un antico regno già nel Medioevo, non è adesso uno stato separato. Però ha vissuto momenti di grande fermento nazionalistico ed oggi la maggioranza degli Scozzesi preferirebbe l'autonomia politica o anche l'indipendenza. Eppure, malgrado questo fermento non è mai esistito un popolo scozzese, etnicamente parlando, né una lingua scozzese antica.

Forse l'origine etnica delle nazioni moderne non è molto importante. I popoli che si sentono minacciati, sia per ragioni immaginarie o reali, sono in ogni caso pronti ad ammazzarsi con pernicioso entusiasmo. Molti studiosi hanno considerato sia l'aspetto morale che politico di questi problemi. Esistevano ed esistono, comunque, politici e generali che preferiscono una soluzione che chiamano purificazione etnica. E' una politica che si basa sull'appello popolare. Per molti è comodo pensare che ogni loro sfortuna sia colpa degli stranieri. Questa soluzione passa dai dipartimenti accademici di storia, di sociologia, ecc., fino ad arrivare al dipartimento della divinazione o profezia che appare scientifica. Sembra che questa linea abbia una mezza correttezza politica, ma io vi proporrò una profezia che spero abbia un aspetto scientifico.

Gli studi della maggioranza dei miei colleghi si basano sull'analisi degli ultimi anni, quelli che seguono il 1989 e specialmente sugli sviluppi che si ebbero nella ex Unione Sovietica e nella ex Jugoslavia. Mi pare che questo campo d'osservazione sia troppo ristretto. Penso anche a quella teoria americana secondo la quale la rivoluzione del 1989 segna la fine della storia. E' una teoria che tra qualche tempo sarà dimenticata. Allora, che fare? Non è possibile ritornare all'età dell'oro, umana, tollerante e pacifica. Non è mai esistita. Neanche credo ad una teologia romantica, ad un futuro d'oro, ad una legge della storia che ci porti, volenti o nolenti, tempi migliori, come credono i marxisti. Dunque, cosa resta? Resta la storia d'Europa da interpretare bene e un'analogia che certo non dimostra una necessità storica, ma una possibilità o, anche di più, una verosimiglianza.

Cominciamo con un doppio interrogativo storico. Perché gli stati derivanti dall'Impero romano erano così grandi? Salvo che nel classicismo nostalgico di alcuni monarchi, ovvero nella fantasia romantica letteraria di molti storici moderni, questi stati non erano costituiti né dall'unità nazionale, né dall'unità etnica: Italia, Gallia, Hispania, ecc. E ci si deve chiedere di più: perché nei primi secoli dell'Alto Medioevo era ancora possibile costruire immensi imperi come quello di Carlo Magno o quello del danese Canuto, oppure anche quelli dei primi califfi arabi? Perché nel tardo Medioevo l'Europa si consolidava in stati molto più piccoli? E come si determinavano le dimensioni di questi stati? Pochi storici credono ancora che un autocosciente etnicismo o una specie di protonazionalismo possano spiegare questo secondo problema. Perciò voglio adoperare un modello storico del sociologo americano K. W. Deutsch, utilizzato per altro motivo.

Nell'Alto Medioevo l'Europa era un continente formato da piccole comunità contadine ed urbane. Ognuna di esse produceva la maggior parte, ma non tutto, di quello che necessitava per la vita di quel tempo. Quel poco di prodotto che di solito poteva eccedere non era richiesto dagli abitanti dei territori vicini che, per ragioni geografiche e climatiche, in generale, producevano le stesse cose. Ma questi prodotti erano apprezzati in luoghi più lontani. Dunque risultava che il commercio dell'Alto Medioevo, salvo quello dei piccoli mercanti puramente locali, era generalmente un commercio di prodotti di grande valore perché trasportati a grandi distanze.

I commercianti dovevano essere mercanti di professione, liberi dal servizio forzato e, preferibilmente, dovevano parlare una lingua internazionale, vuol dire compresa in vaste zone, come il latino, il tedesco nelle regioni baltiche e l'arabo in gran parte del Mediterraneo.

Per la maggior parte delle altre prestazioni professionali e tecniche, delle quali si aveva necessità nell'Alto Medioevo, le condizioni erano analoghe a quelle della produzione e del commercio: servizi ecclesiastici, quelli degli artigiani specializzati, degli amministratori, degli eruditi e quelli molto importanti dei guerrieri e dei soldati. Si pensi ad un maestro campanaro. Può fondere due, forse quattro campane per una nuova chiesa di un piccolo paese o di una città. Ma quando ha finito il lavoro non può restare nello stesso luogo. Forse deve viaggiare a grandi distanze per trovare un'altra opportunità ed esercitare il suo mestiere di artigiano specializzato, un mestiere necessario anche nel periodo più buio dell'alto Medioevo. Gli esempi si possono moltiplicare senza difficoltà: gli architetti delle cattedrali che diffondono lo stile romanico per tutto il continente; i dottori di una

università che avevano il privilegio di insegnare in qualsiasi altra università e molte volte non avevano l'opportunità di una carriera accademica se non lontano dalla patria; gli ecclesiastici, come l'italiano Anselmo, che diventava arcivescovo di Canterbury, carica che richiedeva una straordinaria abilità politico-amministrativa, oltre che teologica.

Insomma, esisteva una piccola élite internazionale, che parlava una lingua internazionale ed era esperta nei diversi settori, di cui si aveva bisogno. Necessariamente questa élite dirigeva, comandava, sfruttava la grande maggioranza della popolazione europea. Contrariamente ad essa, i contadini perseveravano con i loro costumi e le loro lingue. Ecco il motivo dell'internazionalità del Medioevo e nello stesso tempo i suoi limiti.

Fino a questo punto ho seguito la tesi del Deutsch, tentando di elaborarla. Andando più oltre, voglio dire che questo modello di Alto Medioevo suggerisce almeno una valida spiegazione del perché gli stati creati dopo la caduta dell'Impero romano erano così grandi ed etnicamente tanto diversi: era possibile costruire quei grandi imperi, perché l'Europa era sottosviluppata. Le varie regioni avevano bisogno di servizi e di prodotti che si potevano produrre solamente in tutta l'Europa o almeno in una parte molto grande del continente. I principi di stati relativamente piccoli non potevano eguagliare l'abilità militare e amministrativa di cui potevano disporre i conquistatori degli imperi. Attraverso i secoli il papato aveva potuto costruire e dirigere un'organizzazione comprendente tutta l'Europa cattolica. Ma non voglio continuare con questo argomento e con la riforma del Cinquecento.

Come risaputo, la condizione dell'Europa dell'Alto Medioevo, quantunque di lunga durata, non fu permanente. Molti storici pensano che qualcosa non funzionasse nella civilizzazione europea dell'Alto Medioevo, riferendosi al declino morale che spiega la crescente secolarità della società oppure alla crescente secolarità che spiega il declino morale. Altri storici, di temperamento meno romantico, hanno proposto un *deus ex machina*, come il sorgere della borghesia o del capitalismo o il declino del feudalesimo. Il vantaggio della mia tesi è che possiamo fare a meno delle spiegazioni di tipo morale di uno sviluppo storico di sì grande complessità, ed egualmente possiamo fare a meno di spiegazioni che, di per sé, hanno bisogno di ulteriori spiegazioni. Credo che siano stati proprio l'azione, il lavoro dell'élite esperta a dare la possibilità alle diverse parti del continente di svilupparsi economicamente e culturalmente. Diventava dunque possibile per quelle parti d'Europa fruire di quei servizi e almeno di molti prodotti che prima

erano solo presenti in alcune regioni del continente. In altre parole, l'Europa diventava più ricca e meno sottosviluppata.

Fu un processo assai lento. L'internazionalismo non poteva sparire da un giorno all'altro. Si può vedere, per esempio, il lento cambiamento culturale nel diffondersi della letteratura vernacolare: l'Italiano, il Francese, l'Anglo-sassone, il Tedesco. Questo fenomeno ci dice che esisteva in quel tempo un pubblico laico più numeroso e con molto tempo libero per imparare a leggere, contro quei pochi di prima che per necessità avevano imparato a leggere il latino. Nello stile delle costruzioni troviamo, invece, più differenze regionali. Lo stile gotico era ancora uno stile internazionale; però vi troviamo molte differenziazioni regionali che non troviamo nello stile romanico. E così via.

Lo stesso fenomeno si manifesta nell'organizzazione politica, a causa del diffondersi delle abilità militari e amministrative nelle regioni d'Europa. Era il momento in cui si cominciavano a porre le basi degli stati nel Tardo Medioevo e nei primi secoli dell'età moderna. Le dimensioni esatte di questi stati non si possono conoscere, ma nessuno stato era ancora tanto esteso quanto l'impero di Carlomagno. Le affinità etniche o tribali potevano influenzare questo sviluppo, come anche le tradizioni classiche, e in ciò ci viene da pensare alla Hispania, alla Gallia e alla Germania. Però non si devono sopravvalutare le tradizioni letterarie o l'influenza di quelli che facevano propaganda "nazionale", anche se scrivevano in latino. Si può dire anche di più; la mia tesi non sottovaluta un fenomeno umano che di solito oggi è ignorato dagli storici del nazionalismo ed anche dai combattenti per la libertà. Mi riferisco al fenomeno ormai diffuso dei matrimoni etnici.

Gli stati del Tardo Medioevo, una volta formati, acquistavano la stabilità di organizzazioni ben funzionanti. A poco a poco, a causa delle tradizioni di lealtà al loro principe, a causa delle tradizioni educative ed anche di quelle mitologiche risalenti alla loro origine (tradizioni mitologiche che facevano considerare gli antenati come eroi), le popolazioni dei nuovi stati acquistavano un senso di nazionalità. Fu un processo assai lento. I contadini con usi, pregiudizi, lingue o dialetti, sopravvivevano come avevano sempre fatto. Si pensi, per esempio, alla lingua siciliana che scompare solo oggi nelle città, principalmente a causa della radio, del cinema e della televisione. L'idea dell'unità naturale della cristianità si affievolì solo nel Settecento ed è stata soppiantata dal nazionalismo, considerato quasi una religione che diventava motivo politico popolare. Nel corso del suo sviluppo, il nazionalismo si è servito dei sentimenti più antichi; naturalmente del patriottismo, ma anche, certamente, di altri sentimenti più perniciosi come il razzismo e la xenofobia.

Scopo di questa mia conferenza non è quello di dare giudizi morali, ma di analizzare uno sviluppo storico per vedere se esso ci può illuminare per il futuro. Credo che adesso, alla fine del Novecento e del secondo Millennio, siamo arrivati all'immagine speculare della debolezza dell'universalismo del Medioevo, vuol dire della debolezza dello stato sovrano, di quella unità politica, economica e culturale, che fino a non molto tempo fa era considerata come unità naturale e quasi platonica. Nel Tardo Medioevo gli immensi imperi erano sopravvissuti alla loro utilità e credibilità.

Nel campo dell'economia, della politica militare, dell'amministrazione e alla fine nelle emozioni della gente, il lavoro dell'élite internazionale non era necessario né era la più efficiente forma di organizzazione della vita dei popoli europei.

Oggi troviamo che il nazionalismo etnico-populistico, e la sua incarnazione nello stato nazionale sovrano, comincia a sopravvivere alla sua utilità e credibilità. Questo sviluppo si nota nell'Unione europea, fondata da una generazione che nella seconda guerra mondiale era giunta ad un nazionalismo esagerato. Per una nuova generazione e forse ancora più importante il sorgere di un mercato globale, finanziario e di produzione.

Che resta della sovranità di uno stato individuale, quando il corso della sua moneta, la quantità delle tasse, insomma la sua politica economica dipende da banche e da altri organismi internazionali con direttori non eletti e sconosciuti? È la fine non tanto delle differenze e tradizioni culturali, almeno non necessariamente, quanto del nazionalismo politico.

Ed ecco la mia analogia, un'analogia di immagine speculare. Senza dubbio, sarà un processo lento, come era la morte dell'idea dell'universalismo medievale. Non si può predire quanto tempo sopravviveranno gli stati nazionali, che cambiamenti potranno aversi o quali organismi subentreranno agli stati non ancora del tutto riconosciuti. Le nazioni non sono entità platoniche.

Voglio terminare con una citazione di Goethe. Nel *Faust* Mefistofele dice allo studente principiante che aveva deciso di non studiare la giurisprudenza:

Vernunft wird Unsinn,
Wohltat Plage;
Wed dir, dass du ein Enkel bist.

La ragione divenne una sciocchezza, il beneficio una piaga;
Misero, che sei un nipote!

Helmut G. Koenigsberger

Antoine de Saint-Exupéry e *Il Piccolo Principe*

«Le petit prince, qui assistait à l'installation d'un bouton enorme, sentait bien qu'il en sortirait une apparition miraculeuse, mais la fleur n'en finissait pas de se préparer à être belle.[...] Et puis voici qu'un matin, justement à l'heure du lever du soleil, elle s'était montrée. Et elle, qui avait travaillé avec tant de précision, dit en bâillant: - Ah! je me réveille à peine... Je vous demande pardon... Je suis encore toute décoiffée...

Le petit prince, alors, ne put contenir son admiration: - Que vous êtes belle!

- N'est-ce pas, répondit doucement la fleur. Et je suis née en même temps que le soleil!..." (0)

Negli anni della fanciullezza avevo letto *Il Piccolo Principe*, ma non gli diedi, allora, il peso dovuto. Non avevo colto nel vivo il suo messaggio: lo avevo letto come un bel racconto e basta. Tutto era finito lì, come tante altre letture.

Ricordo di avere ammirato la semplicità, la dolcezza con cui il protagonista, un ragazzino biondo, si muove e agisce, ma, per il resto, non ero andato oltre. Ci sono dei momenti in cui non si dà spazio a cose che, magari, ripresentandosi, acquistano un significato così forte e pregnante da sentirne il fascino e da assaporarle.

Diversi anni dopo la relazione deludente e dissacratoria su *Il Piccolo Principe*, tenuta da una signora agli studenti stranieri di una scuola parigina, mi produsse una reazione contraria; accese in me il desiderio di rileggere il libro, se non altro, per constatarne di persona la validità e considerarlo per quello che effettivamente è. Per me fu come se lo leggessi per la prima volta, come se quel ragazzino biondo mi si rivelasse nella sua

(0) A. de Saint-Exupéry, *Le Petit Prince*, Paris, Gallimard, 1996, pag. 31: «Il piccolo principe, che assisteva al formarsi d'un bocciolo enorme, sentiva che ne sarebbe venuta fuori una visione miracolosa, ma il fiore non la finiva di prepararsi ad essere bello. [...] E poi ecco che un mattino, proprio all'ora del levar del sole, si era mostrato. E lui, che aveva lavorato con tanta precisione, cominciò sbadigliando: - Ah! mi risveglio adesso... Ti chiedo scusa... Sono ancora tutto spettinato...

Il piccolo principe, allora, non poté contenere la sua ammirazione: - Che sei bello!
- Vero, rispose dolcemente il fiore, e sono nato insieme al sole..."

totalità e mi dicesse, da buon amico, le piccole grandi verità che fanno l'uomo e lo rendono degno della vita.

Il Piccolo Principe è un libro stupendo, un monumento imponente della letteratura mondiale, che chiunque dovrebbe tenere caro e di tanto in tanto leggere, perché è patrimonio di tutti e parla la lingua semplice che va diretta al cuore per nobilitarlo e per rinsaldarlo nei valori, a cui l'uomo non può e non deve rinunciare.

Esso trova la molla ispiratrice nell'infanzia:

«Chiedo perdono ai bambini di aver dedicato questo libro
ad una persona adulta. [...] Tutti gli adulti sono stati bambini una
volta. (Ma pochi di essi se ne ricordano)...»

In questa dedica a Léon Werth, che in sintesi preannuncia la dicotomia presente nel libro (il mondo dell'infanzia e quello degli adulti, evidenziando così due livelli di lettura), è riflesso lo stato d'animo del suo autore, che nei momenti più tristi soleva rivedersi bambino, ricreando i fantasmi buoni di quell'età.

Antoine de Sainte-Exupéry fu scienziato e pilota, pensatore profondo e scrittore, ma, soprattutto, poeta degno di essere chiamato tale, perché in ogni suo scritto c'è l'uomo, vivo, parlante, che agisce e si muove sempre in direzione dell'uomo e per l'uomo.

Di famiglia aristocratica (nato a Lione il 29 giugno 1900, scomparso durante una ricognizione aerea sulla regione di Grenoble-Aubérieu-Annecy il 31 luglio 1944, per un guasto al motore del suo aereo, secondo alcuni, abbattuto dalla contraerea tedesca, secondo una fonte più accreditata), Antoine de Sainte-Exupéry fu nella vita un signore, dedito al bene del suo Paese e del prossimo. Un signore come il suo piccolo principe, lui, piccolo grande principe alla corte dell'uomo.

L'impegno che lo caratterizzò fu frutto di un'intima esigenza di partecipazione e di dedizione agli altri, mai un bisogno di emergere e di farsi notare. Era tanto schivo quanto grande per non curarsi di quello che si diceva sulla sua opera, motivo di spunti polemici per i detrattori, mossi da invidia di mestiere piuttosto che da argomentazioni serie e degne di essere

considerate. Dapprima gli si rimproverò che la sua letteratura era esperienza vissuta (*Courrier Sud*, 1929; *Vol de nuit*, 1931; *Terre des hommes*, 1939; *Pilote de guerre*, 1942), ma quando cominciò ad interessarsi più apertamente dell'uomo, come se ci fosse uno stacco tra le prime e le opere successive, non venne accettato nelle vesti di saggista e di pensatore.

Nelle opere di Sainte-Exupéry non c'è stacco alcuno, non c'è il passaggio da un argomento ad un altro; la tematica è la stessa, dalla prima all'ultima. Cambia, semmai, l'approccio, seppure gradatamente, perché lo scrittore darà più peso alla riflessione; ed essa non è dovuta al mero ragionamento, che avrebbe trovato il tempo che vuole, ma diviene più insistente, perché più ricca è l'esperienza acquisita. Altrimenti Antoine non ne sarebbe stato capace: in lui l'azione, il vissuto quotidiano, precedono la scrittura; e questo sempre, anche in quelle opere che meno lo fanno notare, come ne *Le petit Prince*.

Écrits de guerre (1939-1944) ce lo conferma con molta evidenza: quando ha la possibilità di volare, per rendere un servizio al suo Paese, Antoine è allegro, dimentica i dolori delle tante cadute, giuoca, come a Napoli, librando aquiloni tra le grida festose dei bambini, si sente di avere «un cuore di vent'anni» (1): quando, invece, non gli si consente di volare per l'età avanzata, allora è triste, gli sembra avere «notte nella testa e freddo nel cuore», e non è capace di scrivere. Ecco cosa dice in un'intervista rilasciata a Dorothy Thompson di "The new York Tribune" e pubblicata il 7 giugno 1940:

«- Vi sbagliate appieno, ha risposto. Nessuno, attualmente, ha il diritto di scrivere una sola parola se non partecipa personalmente alle sofferenze della società. Se non opponessi la mia stessa vita, non sarei capace di scrivere. E ciò che è vero per questa guerra deve essere vero per tutte le altre cose. Bisogna servire l'idea cristiana del Verbo che si fa Carne. Lo si deve scrivere, ma con il proprio corpo(2)».

1) A. de Sainte-Exupéry, *Écrits de guerre* (Prefazione di R. Aron), Paris, Gallimard, 1994, pag. 395.

2) *Ivi*, pag. 97: «- Vous vous trompez tout à fait, a-t-il répondu. Nul, actuellement, n'est en droit d'écrire un seul mot s'il ne participe complètement aux souffrances de ces camarades humains. Si je ne résistais pas avec ma propre vie, je serais incapable d'écrire. Et ce qui est vrai pour cette guerre doit rester vrai en toutes choses. Il faut servir l'idée chrétienne du Verbe qui se fait Chair. L'on doit écrire, mais avec son corps.»

Il mestiere di pilota, che Antoine de Saint-Exupéry esercitò dal 1927 fino all'anno della morte e che dà lo spunto ai libri sopraccitati, non lo chiuse agli uomini, come si sarebbe potuto verificare; anzi, operò in lui una metamorfosi rispetto al giovane aristocratico che era stato. L'altitudine lo avvicinò alla terra e all'uomo più di quanto si possa immaginare e gli fece amare la vita, con lo stesso entusiasmo e la commozione di quando si trovava dinanzi a cartoni animati di Walt Disney.

Antoine de Saint-Exupéry non è il narratore dei suoi voli, bensì il poeta innamorato degli uomini e delle sue cose. Il volo gli apre il cuore all'ascolto di milioni e milioni di altri battiti che, seppure a diecimila metri, negli agglomerati urbani, minuscoli e lontani, o nelle lanterne delle singole abitazioni, sono in stretta comunione con lui.

«Ed ora, come un guardiano nel cuore della notte, scopre che la notte evidenzia l'uomo: i suoi richiami, le sue luci, questa inquietudine. Una semplice stella nell'ombra: l'isolamento di una casa. Essa si spegne: è una casa che si chiude sul suo amore.

O sulla sua noia. È una casa che cessa di far segnali al resto del mondo. Non sanno cosa sperano quei contadini seduti attorno alla tavola dinanzi al loro lume: nella grande notte che li circonda non sanno che il loro desiderio va tanto lontano. [...] Quegli uomini credono che la loro lampada splenda per l'umile tavola, ma a ottanta chilometri da loro, qualcuno è già toccato dal richiamo di quella luce, come se essi l'agitassero disperati, da un'isola deserta, davanti al mare(3)».

Nelle opere successive il richiamo all'uomo diviene sempre più insistente. Già *Terre des hommes* inizia con una dichiarazione molto significativa: la terra ci insegna a conoscere noi stessi più che tutti i libri messi assieme (4). Vale a dire che basta guardare attorno per considerarci

3) A. de Saint-Exupéry, *Vol de nuit*, Paris, Gallimard, 1931, pag.19: «Et maintenant, au coeur de la nuit comme un veilleur, il découvre que la nuit montre l'homme: ces appels, ces lumières, cette inquiétude. Cette simple étoile dans l'ombre: l'isolement d'une maison. L'une s'éteint: c'est une maison qui se ferme sur son amour. Ou sur son ennui. C'est une maison qui cesse de faire son signal au reste du monde. Ils ne savent pas ce qu'ils espèrent ces paysans accoudés à la table devant leur lampe: ils ne savent pas que leur désir porte si loin, dans la grande nuit qui les enferme.[...] Ces hommes croient que leur lampe luit pour l'humble table, mais à quatre-vingts kilomètres d'eux, on est déjà touché par l'appel de cette lumière, comme s'ils la balançaient désespérés, d'une île déserte, devant la mer.»

4) Id.. *Terre des hommes*, Paris, Gallimard, 1939, pag. 9: «La terre nous en apprend plus long sur nous que tous les livres.»

e apprezzarci per quelli che siamo, senza torcere mai l'occhio da questo che dovrebbe costituire il nostro vero interesse: conoscere e amare l'uomo.

Antoine de Saint-Exupéry ama e considera l'uomo senza andare lontano, attorno a sé: nell'aereo che pilota, nei compagni di lavoro, nella solitudine del deserto. Non è facile, se si considera che spesso barriere invisibili e insormontabili si frappongono al nostro cammino, rendendoci ciechi sopraffattori di noi stessi.

In *Pilote de guerre*, pubblicato nel 1942, c'è la consapevolezza di una guerra impari e assurda che, nonostante tutto, andava combattuta.

«Noi lottiamo in nome di una causa che consideriamo causa comune. È in giuoco la libertà, non soltanto della Francia, ma del mondo: consideriamo troppo comodo il ruolo di arbitro. Ma siamo noi che giudichiamo gli arbitri(5)».

Nel suo racconto Antoine affronta da uomo, prima che da soldato, l'amara realtà, andando indietro nel tempo, alla sua infanzia, quasi per crearsi un baluardo, un blocco di forza che lo faccia resistere e continuare, E qui non è più il pilota- scrittore con cui abbiamo a che fare, è il poeta che qua e là emerge con prepotenza e s'impone per dire delle verità molto elementari, che durano fatica ad essere prese in considerazione, eppure fanno parte di noi e per questo occorre reimpossessarcene per renderci degni della vita che, altrimenti, non avrebbe senso.

A maggiore conferma di quanto abbiamo esposto, dobbiamo rifarci a *Citadelle*, l'opera postuma, di cui era geloso, e a cui affidò tutto se stesso. Il titolo, che tradotto significa "fortezza", è molto indicativo, perché è una fortezza costituita da quei valori O'amicizia, l'amore, la libertà, la giustizia, la famiglia, il senso di Dio, ecc.) a cui l'Autore è attaccato morbosamente e che difende a spada tratta, riprendendoli, sottolineandoli nella loro importanza, andando contro i pregiudizi, smussando i contrasti, dando ascolto ai sentimenti, perché l'uomo possa emergere nella sua totalità,

Antoine de Sainte-Exupéry, lontano da ogni ideologia, tende al recupero della parte più buona e sana dell'uomo («Se voglio giudicare il

5) Id., *Pilote de guerre*, Paris, Gallimard, 1942, pag. 130: «Nous luttons au nom d'une cause dont nous estimons qu'elle est cause commune. La liberté, non seulement de la France, mais du monde, est en jeu: nous estimons trop confortable le poste d'arbitre. C'est nous qui jugeons les arbitres.»

cammino, il cerimoniale o il poema, considero l'uomo che ne viene fuori. O meglio, ascolto il battito del suo cuore» (6)) in nome di un umanesimo integrale che lo veda finalmente all'unisono con gli altri per costruire un mondo migliore, dove, non esistendo più le velleità che rendono vani i nostri sforzi, egli possa volgere la sua attenzione a ciò che c'è di vero e di duraturo.

Nel *Piccolo Principe*, come del resto in ogni altro suo libro, Antoine de Saint-Exupéry dichiara la sua professione di pilota e si presenta tale, pur trovandosi in una situazione poco piacevole di forzato riposo. Questa dichiarazione è importante, perché viene a confermare quanto abbiamo detto, che, cioè, l'azione precede ogni suo scritto, anche quelli - come in questo caso - che in parte sono frutto di inventiva e di immaginazione.

Nella notte fra il 30 e il 31 dicembre del 1935, nel tentativo di stabilire con il suo aereo Simoun un primato nella trasvolata Parigi-Saigon, un guasto al motore lo costringe a fare un atterraggio di fortuna nel bel mezzo del deserto del Sahara, a 200 km. del Cairo. Verrà soccorso, assieme al suo meccanico André Prévot, da una carovana di nomadi, dopo una lunga ed estenuante marcia.

A parte la permanenza in Africa, che gli fece apprezzare la pace e la solitudine del deserto, questa avaria gli procurò un'esperienza che non poté mai dimenticare e che qua e là affiora nella sua opera.

«Ricordo il giorno in cui, essendomi smarrito in inviolate distese, mi sembrò dolce, quando ritrovai le tracce dell'uomo, poter morire tra i miei. Ora, niente distingueva un paesaggio da un altro, se non da lievi impronte nella sabbia. per metà cancellate dal vento. E tutto era trasfigurato.» (7)

Di fronte alla tragica fine che si sarebbe potuta verificare di lì a qualche giorno, o a poche ore, in mancanza d'acqua, invece di chiudersi

6) Id., *Citadelle*, Paris, Gallimard, 1996, page 409: «Si je veux juger le chemin, le cérémonial ou le poème, je regarde l'homme qui en vient. Ou bien j'écoute battre son coeur.»

7) *Ivi*, pagg. 551-552: «Je me souviens du jour où m'étant égaré sur des plateaux inviolés, me parut tendre, quand je retrouvai les traces de l'homme, de mourir parmi les miens. Or, rien ne distinguait un paysage de l'autre, sinon, de faibles marques dans le sable à demi effacées par le vento Et tout était transfiguré.»

dinanzi al pericolo minacciante, si apriva alla comprensione e all'amore del suo simile, materialmente lontano, ma molto presente e vicino al suo cuore.

Il *Piccolo Principe* maturò nel clima della comprensione e nella calma del silenzio, piano piano, come il bocciolo della rosa, in un momento particolare della vita dell'uomo e del poeta, che viveva in prima persona un'esperienza di guerra atroce e fratricida pronta a svuotare ogni nobile sentimento e a rendere vano il tentativo di quanti volevano fermarla. Di qui la tristezza che è del piccolo principe, ragazzino biondo con i capelli sciolti al vento, pensoso più di quanto non lo fossero gli adulti, capace di agire e di giudicare, perché lontano dai loro interessi e pregiudizi. Eppure, guardando gli uomini, li commiserò per la loro stoltezza, ma li ama per il fondo buono che li accomuna.

Già il titolo dice molto. Vero che ci troviamo dinanzi ad un piccolo principe, ma, a tutti gli effetti: egli ha l'autorità di un principe. Non appartenendo a questa terra, è come un angelo, proveniente da un asteroide lontano. Si è venuto a trovare così, senza volerlo, in quel regno grande, di cui fanno parte gli uomini che egli richiama con l'autorità disarmante dei piccoli, spesso capaci di mettere in difficoltà i grandi. In poche parole, è come un extraterrestre che s'avvicina agli umani, ma, nel momento che lo fa, trova molto strano il loro comportamento.

Antoine de Saint-Exupéry inizia il libro (cap. I) con un ricordo della sua infanzia accompagnato da alcuni disegni che gli diedero l'opportunità di conoscere gli adulti e di diffidare di essi, visto che i loro interessi non corrispondevano ai suoi.

Un colloquio, un vero rapporto di amicizia, lo avrà più tardi, per caso, con il piccolo principe, e il ricordo di quei disegni d'infanzia lo aiutò molto a comprendere il bambino biondo e le sue esigenze. Sicché la sosta nel deserto gli fu piacevole e salutare, più che stare con gli uomini, perché lo fece meglio accostare ad essi. Questo dominante senso del reale è il motivo per cui Antoine non iniziò la sua storia come di solito iniziano le fiabe; volle che fin dall'inizio venisse considerata come un racconto («Perché non voglio che il mio libro si legga con leggerezza»⁽⁸⁾, con il rispetto e l'importanza che gli sono propri.

8) Id., *Le petit Prince*, cit., pag. 20: «Car je n'aime pas qu'on lise mon livre à la légère.»

Così, dopo i primi approcci (siamo ai capitoli II-VIII, e passeranno alcuni giorni perché Antoine ne venga a conoscenza), il piccolo principe paleserà i suoi sentimenti, i suoi timori, le apprensioni e l'insofferenza verso il complicato e il cervellotico propri degli adulti, l'amore per le cose a cui essi non danno tanto peso.

I capitoli XI-XXIII raccontano il viaggio che il bambino biondo compie per arrivare nel pianeta Terra, mentre il XXIV riprende il dialogo tra lui e l'autore ed ha il suo culmine nel XXVI capitolo, quando il piccolo protagonista muore per far ritorno nel suo asteroide. Solo allora Antoine si reimpossessa del racconto e nel XXVII capitolo vuole rendere consapevole l'uomo di ciò che ha importanza e che realmente resta.

Antoine de Saint-Exupéry è uno scrittore che non schematizza ciò che sente di scrivere; ubbidisce solo agli stimoli che via via riceve e li struttura senza badare ad una vera e propria architettura del racconto. Sicché la struttura che abbiamo evidenziato è il risultato a cui l'autore è pervenuto, non il tracciato che si era prefisso. Ecco cosa scrive a proposito:

«Se, prima di scrivere, delinea a tratti qualche piano della mia opera [...]. non sarà quello schema a condizionarla. Altro non è che l'espressione dell'opera da scrivere. Perché evidentemente l'essenziale si presenta per prima cosa come struttura.» ⁽⁹⁾

Uno scrittore non può essere condizionato dagli schematismi; guai se fosse così, tutto andrebbe a scapito della creatività, che altro non è se non la libertà di esporre e di esporsi, come hanno fatto da sempre i veri scrittori, come Antoine, in questo e negli altri suoi libri.

Per quanto riguarda il tempo in cui si svolge l'azione, Antoine de Saint-Exupéry ci dà una precisa indicazione. Nel suo libro si rifà ad un guasto al motore del suo aereo e il riferimento risale alla fine di dicembre del 1935, anno della sosta forzata nel deserto del Sahara ⁽¹⁰⁾. *Il Piccolo Principe* verrà scritto nell'estate del 1942.

9) Id., *Oeuvres complètes*, in "Carnets V". Paris, Gallimard. Bibliothèque de la Pléiade, 1959. pagg. 642-643: «Si, avant d'écrire, j'énonce en gros quelques mouvements de mon oeuvre [...]. ce n'est point ce plan-là qui conditionne mon oeuvre. Il n'est que l'expression de ce que j'ai une oeuvre à écrire. Car évidemment l'essentiel se présente d'abord en tant que structure.»

10) Id., *Le petit prince*, cit. pag. 11.

Lontano dagli uomini e dal mondo, al secondo giorno di sosta, Antoine ebbe la visita o, meglio, si trovò dinanzi, con un'apparizione improvvisa, il piccolo principe e con lui colloquierà per otto giorni (nella realtà rimase tre giorni nel deserto prima che arrivassero gli aiuti), giusto il tempo per non morire di fame ed essere tratto in salvo, e anche il tempo perché il bambino biondo potesse ritornare nel suo asteroide.

A parte il primo giorno, in cui Antoine fu veramente solo («Mi sentivo molto più isolato di un naufrago su una zattera in mezzo all'Oceano») ⁽¹¹⁾, gliene bastarono sette perché potesse scoprire il mondo umano e spirituale del piccolo principe e innamorarsene fino al punto di farsene banditore e amarlo.

L'azione, quindi, si svolge nel bel mezzo del deserto, per quello che attiene al racconto dell'autore, mentre, per quanto riguarda quello del piccolo principe, in buona parte, nell'immensità dello spazio planetario, costellato da una miriade di asteroidi, alcuni dei quali visitati prima di scendere sul pianeta Terra.

«La Terra non è un pianeta qualsiasi! Vi si contano centoundici re (non dimenticando, certo, i re negri), sette mila geografi, novecento mila uomini di affari, sette milioni e mezzo di ubriachi, trecentoundici milioni di vanitosi, vale a dire circa due miliardi di adulti.» ⁽¹²⁾

Se circoscritta e limitata la vita negli asteroidi, immensa appare al piccolo principe la Terra, molto varia nei paesaggi e nei suoi abitanti, ma altrettanto aperta a tutte le aspettative e al bene. Sicché, lo spazio reale di Antoine e quello illusorio degli asteroidi del piccolo principe risultano integrati in un'unica concezione della vita che, a sua volta, lega i due in un'amicizia indissolubile molto costruttiva e offre loro l'opportunità di riflettere sulle cose e sugli uomini. Ne deriva che la narrazione è un misto di monologo, di forma indiretta e di dialogo, ma essa diviene via via più serrata verso l'ultimo, quando comincia ad essere più manifesto il messaggio del libro e il ruolo del piccolo protagonista.

11) *lvi*.

12) *lvi*, pag. 13: «La Terre n'est pas une planète quelconque! On y compte cent onze rois (en n'oubliant pas, bien sur les rois nègres), sept mille géographes, neuf cent mille businessmen, sept millions et demi d'ivrognes, trois cent onze millions de vaniteux, c'est-à-dire environ deux milliards de grandes personnes.»

Il monologo smorza ed esplica il dialogo, come se l'io narrante prendesse coscienza delle verità che vanno emergendo dalle brevi battute e dalle secche domande dell'interlocutore, perché ogni domanda e ogni battuta non sono dette a caso e, più che un senso, hanno una motivazione ben precisa: mirano ad asserire qualcosa che già per lui è scontata, ma passata sotto silenzio e trascurata dagli adulti, che di ben altro si curano. Perciò, all'inizio, c'è una specie di incomprensione e solo dopo abbiamo la presa di coscienza e l'attaccamento al piccolo principe e al suo insegnamento.

«Mi ci volle molto tempo a capire da dove venisse. Il piccolo principe, che mi poneva molte domande, sembrava che non sentisse le mie...»;
«ogni giorno imparavo qualcosa sul suo pianeta, sulla partenza, sul viaggio. Aveniva pian piano, per via di riflessioni...».
«Ah, piccolo principe! Ho capito così, a poco a poco, la tua piccola vita malinconica. Non avevi avuto tanto per distrarti se non la dolcezza dei tramonti. Ho appreso questo nuovo particolare il quarto giorno, quando mi hai detto: - Mi piacciono i tramonti. Andiamo a vedere un tramonto... »¹¹³⁾

Così il distacco, con cui Antoine aveva accolto il piccolo principe, cede il posto ad una curiosità che va al di là del semplice voler conoscere. Tra i due comincia ad instaurarsi un'amicizia e una comunione d'intenti che difficilmente possono essere intaccate.

L'io narrante dell'autore-pilota espone in prima persona, dal I al IX capitolo, le conoscenze acquisite sul piccolo principe e il suo mondo. Successivamente, a partire dal X fino al XXIII capitolo (il tempo necessario perché questi potesse esporre le tappe del suo viaggio e gli incontri avuti), la narrazione si serve della terza persona. Solo nella parte finale, dal XXIV al XXVII capitolo, il discorso riprende alla prima persona, quasi a voler sottolineare il ritorno alla Terra, alla realtà del guasto e del deserto o, forse, per dare meglio l'idea che ciò che viene detto interessa da vicino e tocca fino a scuotere l'io profondo.

13) *ivi*, rispettivamente, pagg. 15, 21, 26: «Il me fallut longtemps pour comprendre d'où il venait. Le petit prince, qui me posait beaucoup de questions, ne semblait jamais entendre les miennes... »; «Chaque jour j'apprenais quelque chose sur la planète, sur le départ, sur le voyage. ça venait tout doucement, au hasard des réflexions... »; «Ah! petit prince, j'ai compris, peu à peu, ainsi, ta petite vie mélancolique. Tu n'avais eu longtemps pour distraction que la douceur des couchers de soleil. J'ai appris ce détail nouveau, le quatrième jour au matin, quand tu m'as dit: - J'aime bien les couchers de soleil. Allons voir un coucher de soleil... »

Proprio per questo, il vero protagonista del racconto è l'io, voce e silenzio della nostra esistenza; è l'io che non si riconosce tra le storture esistenti e vuole evadere; ma, nel momento in cui lo fa, prende consapevolezza, s'afferma e s'impone per quello che è: buono, desideroso di vivere in armonia con sé e con gli altri; e, per far questo, ha bisogno di confrontarsi e fare delle scelte.

Chi sono, allora, gli altri personaggi? A ben guardare, è il mondo dei tanti io di quanti è effettivamente formato, ed è anche e soprattutto il mondo del poeta, frastagliato e ricco di nobili aperture.

Ma Antoine de Saint-Exupéry rimane nell'ombra ed è di supporto al piccolo principe, a cui crede profondamente. Sicché, egli segue sul filo del racconto il piccolo amico; qua e là interviene, il più delle volte si mette dalla parte dell'uomo, subisce per dare spazio alle acquisizioni e per meglio evidenziare quei bisogni che, pur essendo dell'uomo, spesso non vengono apprezzati o, addirittura, ritenuti di altro tempo e di altro luogo, di un asteroide, anziché della Terra. Per questo, spesso si chiude in se stesso e riflette. C'è nella vita di un uomo un momento in cui si comincia a fare un bilancio, accorgendosi che si è realizzato ben poco di quanto si sarebbe potuto fare. Antoine, a 43 anni («Il giorno delle quarantatre volte eri dunque talmente triste?»⁽¹⁴⁾), avendo sentore della propria fine, guarda indietro nel tempo e si rivede, con i sogni belli che lo aprivano alla vita, nel mondo favoloso e puro dell'infanzia. Si rivede, magari, a giuocare al cavaliere Aclin, con accanto Paula, la cara governante e compagna di giuochi rievocata in *Pilote de guerre*⁽¹⁵⁾.

Ed ecco venir fuori come dal nulla il piccolo principe, il ragazzino biondo dai capelli al vento, che non si accontenta di una risposta e insiste nella sua semplicità di fanciullo. È l'irradiazione a 360 gradi dell'innocenza che stenta a capire (e non ammette) le banalità di cui è piena la vita e s'adopera perché si dia spazio ai sentimenti; è l'*alter ego* di Antoine che finora ha urtato contro gli interessi degli adulti, ed è anche la bontà che nel silenzio apre strade aperte da sempre e sempre trascurate per manie

14) *Ivi.* pag. 27: «Le jour des quarante trois fois tu étais donc tellement triste?»

15) *Id.* *Pilote de guerre*, cit., pagg. 134-141.

di grandezza e di superiorità, e gli uomini gli appaiono bizzarri e strani, poco affatto straordinari.

«Che strano pianeta! pensò allora. È secco, pieno di punte e tutto rovinato. E gli uomini mancano d'immaginazione. Ripetono ciò che si è detto loro... Da me avevo un fiore: parlava sempre per primo... »⁽¹⁶⁾

La malinconia del piccolo principe è data dal disagio di vivere e dalla constatazione che è difficile contrastare con le abitudini consolidate e ritenute buone.

volezza, diventa sempre più nostalgico per ciò che ha lasciato (per il suo fiore, per i tre vulcani, anche per la solitudine che gli permetteva di essere se stesso) e medita il ritorno nel suo asteroide incontaminato.

Tutti gli altri personaggi (il re, il vanitoso, l'ubriacone, l'uomo d'affari, il geografo) sono delle comparse; rappresentano gli adulti con i loro interessi e le loro meschinità e, come tali, hanno un'azione limitata, quasi a dire che non bisogna loro dare tanta importanza.

Un posto a parte occupano, invece, la volpe e la rosa. Contrariamente a quanto si possa pensare, esse avvicinano il piccolo principe agli uomini. "Addomesticata" prima la rosa, poi la volpe, sarà la volta di Antoine e di quanti accolgono il messaggio di amicizia e di amore di cui si fanno banditori.

A differenza di tutta la favolistica antica e moderna, che presenta la volpe furba, pronta a rubare e a scappare, mettendo nel sacco i suoi antagonisti, la volpe del *Piccolo Principe* è solo guardinga, agisce per spirito di conservazione, ma è fundamentalmente buona e tende ad addomesticare, come farà con il piccolo principe, e si rivela saggia,

«Ecco il mio segreto. È molto semplice: non si vede bene che con il cuore. L'essenziale è invisibile agli occhi.[...] - Gli uomini hanno dimenticato questa verità, disse la volpe. Ma tu non devi dimenticarla. Tu diventi responsabile per sempre di quello che hai addomesticato. Tu sei responsabile per sempre della tua rosa... »⁽¹⁷⁾

16) *Ivi*, pag. 64: «Quelle drôle de planète! pensa-t-il alors, Elle est toute sèche, et toute pointue et toute salée. Et les hommes manquent d'imagination, Ils répètent ce qu'on leur dit... Chez moi j'avais une fleur: elle parlait toujours la première... »

17) *Ivi*, pagg. 72-74: «Voici mon secret. Il est très simple: on ne voit bien qu'avec le coeur. L'essentiel est invisible pour le yeux. (...) - Les hommes ont oublié cette vérité, dit le renard, Mais tu ne dois pas l'oublier. Tu deviens responsable pour toujours de ce que tu as apprivoisé. Tu est responsable de ta rose... »

Questa della volpe è una toccante umanità che, se coglie sulle prime di sorpresa, rende consapevoli e fa molto apprezzare ciò che ci appartiene: la vita e, con essa, l'amore in ogni sua manifestazione.

La rosa è una protagonista silenziosa. Sicura della sua bellezza, degna di ogni attenzione, più che parlare, fa parlare. Antoine la descrive sul nascere, e il piccolo principe la vede gonfiarsi di giorno in giorno e aprirsi. La sua semplicità, il mostrarsi così com'è («Il piccolo principe, allora, non poté contenere la sua ammirazione: - Che sei bello! - Vero, rispose dolcemente il fiore, e sono nato insieme al sole...»), potrebbero irritare ed invece, conquistano e la fanno amare, perché niente può contrastare con la purezza che di per sé rende molto docili e arrendevoli.

Antoine de Saint-Exupéry, sempre puntuale persino nei dettagli, scrive e descrive ciò che vede e, d'altronde, non poteva essere così per uno, come lui, abituato all'osservazione. Pertanto, come abbiamo già notato, il vedere e l'osservare, per lui, vengono prima dello scrivere ⁽¹⁸⁾.

Nel *Piccolo Principe* ne costituiscono anche una prova i disegni che lo corredano e che sono di supporto a tutto il discorso.

«Quando avevo sei anni, vidi, una volta, un magnifico disegno in un libro sulla Foresta Vergine intitolato "Storie vissute". Rappresentava un serpente boa che mangiava una belva. Ecco la copia del disegno.»⁽¹⁹⁾

Il racconto del piccolo principe è una trasposizione del vissuto, e l'affabulazione si serve dei dati oggettivi dell'esperienza: il volo, il guasto, la presunzione che è negli adulti e il bisogno di ridimensionamento.

Ne *Il Piccolo Principe* è compendiata la tematica sviluppata negli altri scritti, siano essi racconti, romanzi o saggi. Il volo o l'aeroplano in Antoine

18) «Il ne faut pas apprendre à écrire mais à voir. Écrire est une consequence» (A. de Saint Exupéry, "Lettre à Rinette", in *Oeuvres complètes*, cit. pag. 787.

19) Id., *Le Petit Prince*, cit. pag.: «Lorque j'avais six ans fai vu, une fois, une magnifique image, dans un livre sur la Forêt Vierge qui s'appelait "Histoire Vécues". ça représentait un serpent boa qui avalait un fauve. Voilà la copie du dessin.»

de Saint-Exupéry non sono motivo di esaltazione o di spinte nazionalistiche, bensì occasione di incontro con il piccolo principe; non evasione, ma avvicinamento all'uomo, un modo per comprendere meglio il finito e ciò che lo circonda. Per questo, ricorre spesso alla figura del giardiniere, e lo vorrebbe essere lui stesso («Ero fatto per essere giardiniere») (20), ma di buoni propositi e di valori; di quei valori e di quei propositi che elevano, allo stesso modo dell'aereo, l'uomo e lo rendono umanamente accettabile, e solo così la vita gli sorride.

La solitudine e l'ascolto del deserto riportano Antoine nel mondo o, meglio, nei tanti mondi in cui si frastaglia: quello degli adulti, che offre lo spunto (spesso in negativo) a tanta riflessione, e quello dei bambini e delle creature, come la volpe e la rosa, più bello, più umano e sicuramente degno di tanta considerazione. Se nei primi, però, la descrizione tende all'ironia, negli altri al sentimento, che viene recuperato senza peraltro cadere nel sentimentalismo, cosa che alcuni gli rimproverano (21).

Il deserto stesso non lo apre alla solitudine, ma costituisce motivo di ascensione e di arricchimento; esso non è chiusura con il mondo, è bisogno di ricerca: chi insiste troverà l'acqua dissetante per sopravvivere.

« - Il deserto è bello, aggiunse. Ed era vero. Mi è sempre piaciuto il deserto. Ci si siede su una duna di sabbia e non si vede niente, non si sente niente. E tuttavia qualcosa splende in silenzio...

- Ciò che rende bello il deserto, disse il piccolo principe, è che nasconde un pozzo in qualche parte... » (22)

Un pozzo è la speranza della vita, e la distesa ondulata di sabbia è capace di far «germinare e crescere come un sole» (23). L'incontro fortuito di Antoine con il bambino biondo nel bel mezzo del deserto fa nascere un'amicizia destinata a consolidarsi e offre lo spunto per una presa di

20) A. de Saint- Exupéry, *Écrits de guerre* (1939-1944), cit. pag. 429: «Moi, j'étais fait pour être jardinier.» Cfr., Id., *Citadelle*, cit., pagg. 612-15.

21) B. Placido, *Kajka contro il principino*, «La Repubblica», Roma, 30 maggio, 1992.

22) A. de Saint-Exupéry, *Le petit prince*, cit., pag. 77: « - Le désert est beau, ajouta-t-il. Et c'était vrai. J'ai toujours aimé le désert. On s'assoit sur une dune de sable. On ne voit rien. On n'entend rien. Et cependant quelque chose rayonne en silence...

- Ce qui embellit le désert, dit le petit prince, c'est qu'il cache un puits quelque part...»

23) Id., *Citadelle*, cit., pag. 374: «Et si je me suis borné à te faire participer de son langage, car l'essentiel n'est point des choses mais du sens des choses, le désert t'aura fait germer et croître comme un soleil.»

coscienza contro il male, che affonda le radici dovunque (i baobab), e contro ogni pretesa degli adulti che danno peso al caduco («Gli uomini s'infilano nei rapidi, ma non sanno più cosa cercano. Allora s'agitano e girano attorno ... ») (24), trascurando la semplicità del vivere nel rapporto disinteressato con gli altri. Così gli adulti, incapaci di svincolarsi dai loro interessi, sono oggetto di ironia.

La solitudine ne *Il Piccolo Principe*, come negli altri libri di Antoine de Sainte-Exupéry, è soprattutto riflessione, bisogno di silenzio per favorire l'ascolto di quanto c'è di buono. Essa apre ai contatti, e se non propriamente a quei rumorosi che poi non dicono niente, di sicuro a quelli che sanno crescere e ingrandire come il bocciolo della rosa. Sicché la volpe, dopo essere stata addomesticata può dire: «Non si vede bene che con il cuore. L'essenziale è invisibile agli occhi». Questo "essenziale" differisce la volpe e la rosa dalle altre simili a loro, e avvicina e lega Antoine al piccolo principe.

Ecco cosa dice il piccolo principe a proposito della rosa:

«-Voi non siete affatto simili alla mia rosa, voi non siete niente. Nessuno vi ha addomesticato e voi non avete addomesticato nessuno. [...] Voi siete belle, ma vuote. Non si può morire per voi. Certo, un passante qualsiasi crederebbe che la mia rosa vi rassomigli. Ma lei sola, lei è più importante di tutte voi, poiché è lei che ho innaffiata. Poiché è lei che ho messa al riparo. Poiché è lei che ho tutelata con il paravento. Poiché le ho uccisi i bruchi (eccetto due o tre per le farfalle). Poiché è lei che ho ascoltato lamentarsi, o vantarsi, o anche qualche volta tacere. Poiché è la mia rosa»¹²⁵¹.

L'amicizia e l'amore vengono presentati nella loro luce migliore ed acquistano un effetto particolare perché è un bambino a farli riscoprire, nella semplicità dei suoi incontri, nell'attaccamento e nella dedizione con

24) Id., *Le petit prince*, cit., pag. 80: « - Les hommes, dit le petit prince, ils s'enfouent dans les rapides, mais ils ne savent plus ce qu'ils cherchent. Alors ils s'agitent et tournent en rond...»

25) « - Vous êtes belles, mais vous êtes vides, leur dit-il encore. On ne peut mourir pour vous. Bien sur, ma rose à moi!, un passant ordinaire croirait qu'elle vous ressemble. Mais à elle seule elle est plus importante que vous toutes, puisque c'est elle que j'ai arrosée. Puisque c'est elle que j'ai mise sous globe. Puisque c'est elle que j'ai abritée par le paravent. Puisque c'est elle dont j'ai tué les chenilles (sauf les deux ou trois pour les papillons). Puisque c'est elle que j'ai écoutée se plaindre, ou se vanter, ou même quelquefois se taire. Puisque c'est ma rose».

cui si dà agli altri, dando un esempio di come l'uomo può vivere a sua misura e a contatto con il prossimo.

Antoine vuole riportare l'uomo (lui che s'ostinava a scrivere questo termine a caratteri maiuscoli) nella condizione di riappropriarsi ciò che gli appartiene (l'amicizia, l'amore, la gioia di vivere nella libertà e nell'espletamento dei propri sentimenti, l'attaccamento alle piccole cose), ma vuole anche sia bandito il male che si manifesta con il vizio o dando troppa importanza alla materialità, che rende seriosi, facendo uscire dall'umana dimensione.

Ricorrendo ad un'immagine un po' forzata, ma pregnante, Antoine è l'amante tradito che finge di non sapere niente pur di riconquistare l'amata e, per far ciò, ripercorre con la mente e con il cuore i tempi belli e i luoghi che lo videro felice. Di qui la forte malinconia che è alla base del libro, non dettata, comunque, dal pessimismo, bensì dal sincero bisogno di recuperare ciò che è suo e che, purtroppo, sente lontano, perché altri interessi, altre motivazioni lo distolgono e lo assorbono.

«Era veramente molto irritato, e scuoteva al vento i suoi capelli dorati: - Conosco un pianeta dove c'è un signor chermisi. Non ha mai odorato un fiore, non ha mai guardato una stella, non ha mai amato nessuno. Non ha mai fatto altro che addizioni. E tutto il giorno ripete come te: "Sono un uomo serio! Sono un uomo serio!" ...» ¹²⁶⁾

Antoine de Saint-Exupéry-piccolo principe vorrebbe che non fosse così e che si desse, invece, più ascolto alla natura e al cuore, ingentilito, quest'ultimo, da un amore forte che renda simultanei i battiti.

Il Piccolo Principe è questo: un atto d'amore verso l'uomo e il mondo.

Salvatore Vecchio

26) *lui*, pagg. 28-29: «Il était vraiment très irrité. Il secouait au vent des cheveux tout dorés: - Je connais une planète où il est un Monsieur cramoisi. Il n'a jamais respiré un fleur. Il n'a jamais regardé une étoile. Il n'a jamais aimé personne. Il n'a jamais rien fait d'autre que additions. Et toute la journée il répète comme toi: "Je suis un homme sérieux! Je suis un homme sérieux"..." ».

La poesia di Gaetano Trainito

La poesia di Gaetano Trainito, specialmente quella contenuta nell'ultima raccolta che ha per titolo "Filo spinato", permette di cogliere nella sua interezza, evidenziando i temi che lo hanno ispirato, le tappe di un unico percorso umano-poetico. Questo perché al suo interno immagini, suoni, ritmi, rincorrendosi l'un l'altro attraverso ricordi, memorie, riflessioni, delineano e descrivono la storia dell'uomo e quella della sua Sicilia alla quale è profondamente legato.

*Nel vecchio Sud
le mie memorie
popolano due secoli.
Storia leggenda e mito
convivono
con la naturale miseria.*

Già questi versi evidenziano l'amore forte e sentito per la sua terra, una terra veramente ricca di storia, leggende e miti, ma anche provata dalla miseria e dall'abbandono in cui gli uomini l'hanno destinata da sempre.

Ma andiamo per ordine, perché nell'esplorazione di questa poesia vogliamo farci guidare dallo stesso poeta che in *Poetiche*, come fa rilevare, a buon ragione, anche Giovanna Ioli nella prefazione al libro, fornisce al lettore molti chiarimenti e caratteristiche chiavi per intenderla.

*Non ho intrecciato
endecasillabi
in strofe arcaiche
né ho cantato
con ritmo ilota
i miei lamenti.
Ho solo sofferto
nelle brevi sillabe
del mio linguaggio
il vissuto.*

Al di là di una generica enunciazione, è evidenziato il tema di fondo di questa poesia: il dolore. Senza fronzoli, è la definizione di una poetica, ma di quella che esclude i rumori chiassosi per darsi all'ascolto e per essere vera poesia.

Se consideriamo le parole di Salvatore Vecchio che in un suo saggio scrive: «Solo chi ha provato a sue spese le amarezze della vita e il dolore, può capire e comprendere, e da artista parlare al cuore, a caldo, senza bisogno di cercare altri modi e parole, perché le sue parole e i suoi modi, realmente sperimentati, sono fatti propri dagli altri, e assurgono ad una forma d'arte elevata, divenendo canto spiegato, dove tutto sa di musica e di spontaneità, non essendoci il freddo lavoro di calcolo da laboratorio(1)», dobbiamo asserire che quella di Trainito è veramente poesia, perché non solo nasce dal dolore, magari non fisico, ma certamente psicologico, morale, civile e sociale e, soprattutto, perché, nascendo spontaneamente da forti emozioni, sofferenze, delusioni, e rinnegando linguaggi difficili e versi artificiosi, ha la capacità di stimolare e spingere alla riflessione quanti (e non solo) condividono un destino simile al suo.

In tutto questo il dolore trova una ben precisa motivazione e una giustificazione, ed è evidente in tutti i componimenti, in quelli che hanno significato più propriamente civile o metafisico, o anche in quelli più apertamente gnomici. Si legga *Lupara*, ad esempio, da cui il poeta recupera il titolo:

*Sotto il filo spinato
spezzato su un fianco
come una lepre
senza sangue.*

*Il cielo rosso
sull'argilla nera.*

*La verità
morta
col silenzio.*

La prepotenza, la costrizione, l'impossibilità d'essere, emergono con tutta la loro forza e rendono amare e bagnano di sangue la vita e la terra di Sicilia. È la morte della verità e di ciò che essa porta via per sempre, lasciando sull'asfalto nero un corpo straziato, accasciato « come una lepre / senza sangue», sopraffatto dalla prevaricazione e dall'ingiustizia.

1) S. Vecchio, *Arte e vita nelle opere di Romano Cammarata*, in "Spiragli", A. IV, n. 1, 1992.

L'impossibilità di potere realmente essere, se non fisicamente, rende morti nello spirito e non permette a chiunque né di realizzarsi né di dire ciò che vorrebbe, e questo porta all'annullamento di sé e all'indifferenza verso gli altri, come è facile notare in *Nagasaki* («L'angelo di pietra / di Nagasaki / ha pianto. / Nessuno l'ha visto»). Il poeta osserva e denuncia, e qui sta l'importante funzione che Gaetano Trainito attribuisce alla poesia e al ruolo del poeta, il quale non sopporta la grande tragedia che si è consumata e che ancora oggi si consuma.

Se in *Lupara* Trainito rappresenta il dramma di chi subisce la prepotenza altrui ed è offeso nella sua dignità, se in *Nagasaki* denuncia la tragedia di un popolo, in *Gela 1960* c'è tutta la sua amarezza e lo sconforto di chi non vuole accettare passivamente una realtà che non riconosce. Il poeta ha parole dure di denuncia; non può rassegnarsi al pensiero che «gli hanno ucciso la Patria» e lo grida con tutta la rabbia che si porta dentro. La parola assorbe lo sdegno, la denuncia si fa più accesa, l'impegno sociale manifesto.

Gaetano Trainito recupera il significato e il ruolo della poesia in un momento particolare in cui l'uomo, preso dal materialismo dilagante, ha difficoltà a riconoscersi e ad imporsi. Ciò vuol dire che la poesia non è morta e che ha il merito importantissimo di essere socialmente e civilmente impegnata, recuperando il possibile. Tale è quella del Nostro che, sul filo della memoria, riesce a dare a Gela il volto umano, naturale, di una volta, anche se persistente è la realtà che prepotente s'impone e fa soffrire:

*Ritorno a casa:
fiaccole voraci
nutrite dal cuore della terra
bruciano sulla creta
contro il cielo.*

Il poeta non può darsi pace. Il ricordo non coincide affatto con la realtà, che il tempo nel suo fluire e l'uomo con la sua opera hanno modellato e stravolto. Le acque limpide, che servivano per il battesimo, e il rosso fuoco del tramonto, non hanno più motivo di esistere: la tecnologia con le sue promesse di sviluppo mai mantenute distrugge quello che lunghi secoli hanno consolidato, e la patria, la sede naturale dell'uomo, dove solo si può riconoscere e accettare, non esiste più. E a ragione il poeta, con la forza della parola scavata, grida:

*L'immensa nube di petrolio
ha sciolto già
fino all'orizzonte
il rosso del tramonto.
Mi hanno ucciso la Patria.*

Un dolore soffuso anima questi versi, e una nostalgia sofferta s'impossessa del poeta. Chi non ha conosciuto Gela di una volta, non può rendersi conto di niente, non può vedere con gli occhi un paradiso fatto di piccole cose, dove vivo però era l'affetto e sentiti i legami.

*Chi non conobbe
Gela contadina
fatta di sole, mare
e di tuguri,
di fatica, di grano e di gramigna,
mai ne conoscerà l'anima oscura
nascosta dentro un ciuffo di cotone,
né mai ricorderà
il ritorno lento
dei carri incolonnati
sotto gli ultimi squarci
del tramonto.*

Questo mondo ora rimane in chi l'ha vissuto bambino, ma nessun altro potrà mai vederlo e conoscerlo nella sua interezza. E sarebbe destinato ad essere dimenticato per sempre, se non sorgesse la parola poetica ad imporsi e a frenare lo scempio che si continua a perpetrare ai danni della natura e dell'uomo.

La nostalgia s'impossessa del poeta, dicevamo. Si leggano i versi di *Spiagge del sud*, in cui l'esperienza di dolore di uomo e di poeta temprava la grande sensibilità di Trainito che, piegandosi su se stesso scruta con occhio attento il mondo che lo circonda e cerca nella poesia e nella parola lapidaria, impressa come in una pietra su un foglio bianco, lo strumento idoneo per indagare stati d'animo o denunciare ciò che non può tenere per sé, consapevole del fatto che occorre difendere e salvaguardare la dignità dell'uomo e la sua libertà morale, perché non cada nell'indifferenza,

dimENTICANDO che il tempo, nel suo scorrere incessante, tende a cancellare tutto, anche ciò che è bello.

Ecco cosa scrive, a tal proposito, ne *Il tempo non avrà nome*:

*Cresceranno le nuove spighe,
il sole brucerà l'orizzonte.*

*Io sarò un ricordo
e le parole non dette
nell'arida gola
bruceranno vuote.*

*Il vento
scioglierà i tuoi capelli
sull'orizzonte
e il tempo non avrà nome.*

In Trainito forte è il bisogno di parlare, di far conoscere, di chiarire e anche di aprire gli occhi a quanti non sanno o non vogliono sapere. Questa voglia di denunciare gli orrori («Hanno ucciso / le lepri che fuggivano / fra le stoppie / e le rondini che tornavano a casa, / hanno infossato / nella pietra della pietra / le ali delle farfalle»), i sorprusi, il cadere continuo verso il basso, in altre parole, è anche desiderio di speranza e anelito verso il bene in nome di una umanità che per forza di cose deve pure trovare lo stimolo per appropriarsi ciò che le appartiene: l'amore per la vita e per ciò che la circonda.

Si legga allora *Fate vestire di un velo* e si ha la consapevolezza che il poeta non è solo facile alla denuncia, cadendo così nei soliti luoghi comuni che poi non dicono niente, ma è pronto a tendere una mano, a dare delle indicazioni precise perché il mondo possa diventare più umano e più giusto:

*Per ricominciare a sognare
fate vestire di velo
e angeli biondi
perduti nel cielo turchino
sospesi fra i mondi...*

Ed è per questo che il tema del dolore in Gaetano Trainito non assume mai, all'interno dei componimenti, una tonalità tragica, non giunge mai ad annebbiare lo spirito. C'è nella sua poesia la capacità di sublimare, di risollevare gli animi, di aprirli - come dicevamo - alla speranza e di imprimere fiducia nella vita.

La vita va apprezzata per quella che è; essa va amata e accettata come un dono, di cui non si può fare a meno.

*Elemosinare la vita
ed ottenerla
non è prodigio.
Miracolo
è
salvare la speranza.*

Questa breve lirica, nella sua gnomicità evidente, è un atto di coraggio e anche di sfida per quanti spesso non trovano la forza di reagire e si abbandonano in se stessi amareggiati dai colpi mancini che la vita riserba.

Amare la vita, allora, nonostante tutto («Vita / - neurosecreto / dell'anima mia - / sorridi nei miei occhi»), rincorrendo la speranza e avendo fiducia in qualcosa a cui aggrapparci. Solo nella speranza gli occhi del poeta (e anche i nostri) possono sorridere alla vita, accettando le difficoltà e le amarezze di ogni giorno, appunto, che va affrontata e vissuta così come ci si presenta, cogliendone gli attimi per non vederceli sfuggire senza averli apprezzati nella loro interezza, perché «Le ore / tessute in silenzio / si strappano / sotto le mani».

Trainito ama la vita, ma nell'impossibilità di viverla come vorrebbe, perché il dolore condiziona tutti, non volendolo subire passivamente, in *Agavi* grida con coraggio virile la sua insofferenza: « Non voglio soffrire », accostando alle spine, che procurano dolore, il profumo delle zagare, i fiori della gioia per antonomasia.

La speranza dà colore alla poesia di Gaetano Trainito, perché non solo lo apre all'amore per la vita, ma ne segna un po' tutta la tematica. Si legga, ad esempio, *Meduse*, una lirica molto profonda tra quelle più belle. Nella visività delle immagini che quasi tocchiamo con mani leggere per paura di sciuparle, c'è un senso metafisico della vita che pochi altri poeti hanno saputo renderci così bene come il Nostro.

*Sul lembo della spiaggia
bagnata dal mare
a tempo di culla,
le lievi meduse
sospinte dall'onde,
anemoni d'acqua
- fra sassi -
si sono dischiuse.*

Pochi versi che nella loro brevità contengono l'essere, il divenire e la morte, che formano la vita in una metamorfosi che non ha tregua. La straordinaria immagine della spiaggia cullata dolcemente dalle onde basse che la lambiscono e le meduse che si offrono a fior d'acqua come anemoni, pur sapendo di morire, sono forse il più bell'inno alla vita che poeta abbia mai cantato.

E il poeta, vuoi o no, preso dal senso religioso della vita, è portato a pregare («Gesù / grazie della vita / che mi hai dato / [...] / Non credo / che mangiate di elettroni / disseminate / - lievito nell'abisso - / possano dare / il canto degli uccelli / e il sorriso dei pargoli»), ritornando alla fede che lo vide bambino, come quando, nei momenti brutti, seguiva gli insegnamenti materni:

*Lasciatemi pregare
come mi ha insegnato
mia madre
quando avevo paura del buio.
Lasciate
che io dica:
" Aiutami, Signore,
ho ancora paura del buio".*

È bastata la speranza ad accendere il fuoco dell'amore; amore religioso della vita, abbiamo detto, e amore di quanto di bello c'è in essa. Così, nella poesia di Gaetano Trainito, per esempio, l'amore per la donna è un amore sentito, travagliato, forte. Si legga la bellissima lirica *Per amarti* o, ancora, *Soffrire d'amore*, *Spaventapasseri*, *Luce degli occhi*, dove c'è, da una parte, il bisogno d'amare e l'amore, dall'altra, lo scontento di chi, come il poeta,

non può vivere con intensità le gioie che ne derivano per paura di perdere la donna amata e di non potere ripetere mai più i momenti belli che solo l'amore e lei possono dargli; e ciò contribuisce ad acuire di più il suo dolore, anche perché sa che i suoi sono amori difficili e trasgressivi. Questa consapevolezza, in *Per amarti*, fa sprofondare come in un baratro il poeta, mentre in *Soffrire d'amore* scrive:

*Quando resterò solo
col corpo disfatto
dal desiderio di te
i cieli
non basteranno
a consolarmi*

e in *Spaventapasseri*:

*Io ti guardo in croce,
dalla mia solitudine
come uno spaventapasseri
abbandonato.*

Come può notarsi, in ognuno di questi componimenti il poeta, consapevole di non potere appieno concretare i suoi amori per i motivi che abbiamo detto, è tentato a cadere nella solitudine profonda e nel tormento. Comunque, la solitudine lo avvince, ma non lo fa disperare, perché egli sa sempre trovare il modo per potere uscire da questo vicolo che non gli farebbe trovare scampo.

Con il passare degli anni, smorzati ma non spenti gli ardori, l'amore per la donna diviene anche contemplazione della bellezza («Di mille luci / brillano i tuoi occhi / d'adolescente / e la tua voce / è un gioco / di promesse d'amore») e della vita in bocciolo che è in essa, come in *Dedica*:

*Dolce fanciulla
con la voce certa
di donna,*

*eco d'amore,
coro
di risonanze secolari
a te le mie parole.*

In questo saggio abbiamo cercato di individuare nelle linee di massima, soffermandoci su alcuni suoi temi di fondo, la poesia di Gaetano Trainito. È, come si è potuto notare, una poesia che sfugge alle catalogazioni, perché non nasce sotto la spinta direttiva di maestri. Trainito è guidato dalla sua sensibilità di poeta e i richiami postermetici, che nella sua poesia ci sono, vanno ricercati nell'affinità di sentire e non in un proselitismo di scuola.

La libertà creativa spinge Trainito a seguire una strada propria, e gli è maestra la vita, dispensiera di gioie e di dolori. E il poeta non fa che ubbidire ad un'intima esigenza del suo animo che s'affida alla parola, essenziale e ben ponderata, per dire ciò che ha dentro.

A volte, questa essenzialità spinge il nostro poeta alla sentenziosità, altre volte alla gnomicità, ma i suoi versi sono sempre caratterizzati da una sensibilità sorprendente, che non solo non stanca, ma distende e solleva chi legge, infondendogli quella calma e quella sanità morale proprie della vera poesia.

L'uso dell'anafora, che è ricorrente in questa lirica, l'alternanza di versi brevi ad altri più lunghi, l'affidarsi spesso alla similitudine e alla metafora (bellissima immagine quella delle meduse come anemoni d'acqua), il ricorso ad accorgimenti spontanei e mai ricercati, ci danno un esempio di poesia destinata a rimanere nel tempo.

Ma quella che colpisce è la musicalità interna che è di questi versi. C'è una cadenza che sa di antico e di moderno insieme; è come se la poesia greca avesse trovato un suo cantore, perché continuasse ad elevare spiritualmente e moralmente gli uomini. Trainito, che è gelese, ha assunto il compito di essere un moderno sacerdote di quella lirica e, toccando da vicino la nostra sensibilità e aprendo all'amore nell'accezione più grande del termine, con la sua poesia dà speranza e infonde coraggio nell'accettare la vita, fa prendere consapevolezza del mondo e di noi stessi, in un momento in cui l'uomo si sente disorientato e ancor più solo.

Maria Vigliano

La Chiesa della Madonna dell'Alto di Marsala

Fu padre Nicolò Palazzotto, dei conventuali, a fare edificare la Chiesa della Madonna dell'Alto in un luogo distante tre miglia dalla città di Marsala, come si legge in un atto del notaio M. Antonio Zizzo del 22 maggio 10 indiz. 1537: «Motus et reductus ac inspiratus Spiritu Sancto, decrevit Domino concedente, extra civitatem relicto conventu, in eremo habitare et commorari». A questa chiesa i coniugi Grignano donarono delle terre incolte con alcune latomie e grotte contigue, in contrada Colombaio.

I padri conventuali abitarono in questo luogo di solitudine fino all'anno 1609, quando l'abbandonarono, come è riportato dal Pirri: «Sanctae Mariae de Alto duo milia passuum ab urbe, incoceptum 1535 et perfectum 1537 divitiis Ioannis Grignano nobilis Marsalensis anno 1609 pro derelicto habuerunt Fratres isti, et cum proventibus eius in illud Sancti Francisci commigrarunt.»

Nel maggio del 1787 la chiesa fu rifatta sotto il guardiano M.o Gaspare Artale, ed ivi i padri vi ripristinarono il soggiorno nei mesi estivi, conducendo i giovani chierici dedicati allo studio. Quando tutti i beni ecclesiastici passarono allo Stato, questa chiesa divenne bene demaniale e più tardi passò nelle mani dei privati.

Da qui il processo di degrado che gradualmente trasformerà la Chiesa della Madonna dell'Alto in un rudere adibito ad ovile. Certamente difficile immaginare l'antico splendore di questa costruzione originaria. Quali lo splendido arco a sesto acuto decorato con motivi platereschi tipici dell'architettura siciliana del '500.

La cupola ancora esistente e la copertura della navata a volte estradossata sono, invece, chiari richiami al gusto arabo-normanno. Inimmaginabile il

resto della costruzione, completamente crollato, forse il convento adiacente alla Chiesa.

La Chiesa della Madonna dell'Alto costituisce un tipico esempio dell'incuria degli uomini poco sensibili al recupero del proprio passato e di tutto ciò che è a questo annesso. Rispettare, conservare, impedire il degrado urbano e ambientale è sintomo di cultura, e una città ricca di storia come Marsala non può ignorare il proprio passato, se vuole continuare a crescere e a migliorarsi.

Ciò per evitare che la nostra memoria storica venga cancellata, e che diventi un semplice ricordo legato alle vecchie fotografie in bianco e nero, destinate a sbiadirsi con il tempo.

Da sempre terra ricchissima di opere d'arte e di tradizioni lasciate in eredità dai popoli succedutesi al suo dominio, la Sicilia conosce oggi un momento particolarmente propizio per la conservazione e la rivalutazione del suo territorio: Marsala, certamente, con le sue bellezze storico-ambientali, può costituire, se opportunamente rivalutata, una componente fondamentale del processo di 'ricostruzione' del patrimonio storico-artistico siciliano.

Già molto è stato fatto in questo senso negli ultimi anni con accurate operazioni di restauro che hanno fatto rinascere edifici monumentali quali il complesso del Convento del Carmine, la Chiesa della Madonna della Cava, l'Oratorio di S. Pietro, ora annessavi la biblioteca comunale, e così di seguito: luoghi che, un tempo dimenticati, sono divenuti sede di interessanti iniziative culturali, quali mostre e dibattiti, che non solo hanno accresciuto il livello culturale dei cittadini, ma anche la loro coscienza civica.

Essere orgogliosi di appartenere ad una città significa, anche, potere espletare in essa tutte quelle attività culturali che, in mancanza di opportune sedi, sarebbe difficile realizzare e Marsala possiede certamente un patrimonio storico-culturale che, se pur in parte rivalutato, necessita ancora di maggiore attenzione per essere completamente riportato all'antico splendore.

Esistono, nel centro storico di Marsala, delle chiese che sono state dimenticate, come la Chiesa dell'Itriella, tipico esempio dell'architettura quattro-cinquecentesca in Sicilia. Oppure la Chiesa di S. Maria della Grotta che, da molti anni in restauro, attende ancora di riacquistare la sua notevole importanza storica, che rivaluterebbe anche un luogo della città da tutti abbandonato. E si potrebbe andare avanti così, in un interminabile elenco

di beni architettonici, che attendono di essere restaurati prima che il tempo ne cancelli ogni traccia.

Ci si auspica che, nel futuro, ci sia una maggiore attenzione al recupero dei beni culturali e che tutto quello che sinora è stato fatto non rimanga un fenomeno isolato di un'amministrazione comunale che si è mostrata sensibile alla salvaguardia della propria memoria storica.

Eleonora Romano



Chiesa della Madonna dell'Alto - Marsala (particolare). Foto di Alessandro Conticelli.



Chiesa della Madonna dell'Alto - Marsala. Foto di Alessandro Conticelli.

SCHEDE

M. Caruso, *Il balcone del professor Agostino Vicoplato*, Mazara del Vallo, 1995, pagg. 111.

Il balcone del professor Agostino Vicoplato colpisce il lettore soprattutto per l'attualità della tematica affrontata, in quanto tutti, come Agostino Vicoplato, potremmo essere « vittime delle circostanze ».

Molto valido il messaggio. Il libro vuole indurre a non lasciarci influenzare dai pregiudizi, a non giudicare il prossimo dai "si dice", ma andare al di là delle apparenze per tentare di conoscere la verità. E anche se essa è triste ed amara, non è compito nostro giudicare o emarginare con un «non è dei nostri», come avviene a scapito del protagonista di questo romanzo. Nostro dovere è approfondire, scavare nell'animo per tentare di capire le motivazioni dell'agire.

Un messaggio, a nostro parere, carico di ottimismo, perché, nonostante tutto, nonostante le disavventure, di cui si può essere vittime, affiora sempre la speranza che prima o poi spunterà il sole, riempirà tutto il balcone e Agostino potrà

finalmente essere riconosciuto per quello che è e come noi vogliamo sia l'uomo.

M. Caruso, *L'ascensore di Cartesio*, Mazara del Vallo, 1996, pagg. 78.

Questo secondo romanzo, *L'ascensore di Cartesio*, rivela la tendenza dell'Autore ad approfondire l'indagine filosofica volta anche qui alla ricerca affannosa della verità.

In questa ricerca il lettore talvolta è disorientato e non riesce a distinguere la realtà vera da quella virtuale. È, per fortuna, uno sbandamento momentaneo e serve, anzi, da stimolo alla verità; è uno sbandamento che rivela l'ansia eterna dell'uomo verso quella verità che è solo capace di fugare ogni dubbio e ogni incertezza.

Ma la via che conduce ad essa è difficile: «Avevo avuto la presunzione di uscire dal dubbio e conquistare la verità con le mie sole forze. Ero sprofondata nell'inganno ». Così fa dire l'Autore al protagonista, dimostrando ancora una volta che,



Chiesa della Madonna dell'Alto - Marsala. Foto di Alessandro Conticelli.

nonostante il progresso della scienza, i dubbi permangono e l'uomo può solamente tentare di pervenire alla conquista della verità.

Spesso, però, in questa ricerca rimane deluso ed insieme illuso: «Ricordo il tepore di un letto, l'odore delle piume del mio cuscino e...un profumo di maiale arrosto. Chissà chi lo stesce cucinando!»

Ricompare il dubbio, ma è proprio questo dubbio che mette in moto quel meccanismo che ci induce a far di tutto per risolverlo.

Antonella Scardino

M. Caruso, *Il ladro di sogni*, Roma, E.I.L.E.S., Pagg. 126.

Con *Il ladro di sogni* Mario Caruso chiude la trilogia dei suoi romanzi. Se con *Il balcone del professore Agostino Vicoplato* certi luoghi comuni sono condizionanti della vita umana, se ne *L'ascensore di Cartesio* il dubbio vitalizza la nostra esistenza, ne *Il ladro di sogni* la speranza emergente del bene comune spinge l'uomo, nonostante le difficoltà, ad operare e ad imporsi.

Tutte e tre i romanzi, da angolazioni diverse, prendono spunto dal vissuto quotidiano. Ma se nei primi l'interesse di Mario Caruso è

rivolto a Singoli individui che vivono determinate situazioni, a prescindere dalla loro volontà, ne *Il ladro di sogni* il condizionamento è più evidente che mai. L'uomo non solo è manipolato da forze occulte che agiscono per imporre i loschi interessi di un gruppo sparuto di persone, ma addirittura è condizionato in ciò che gli appartiene e di cui non può fare a meno: la volontà di darsi ai sogni o, meglio, di sognare come liberazione di sé, degli altri, del mondo che lo circonda, per realizzare, a volte, l'irrealizzabile, che è proprio della speranza. È quanto di più brutto ci possa essere, è come tagliare le ali ad una farfalla.

Tutto ciò in un'aureola di fantapolitica, perché, a mio avviso, c'è l'amara realtà che cade sotto i nostri occhi, ma che abbiamo difficoltà a riconoscere come tale. I fatti di cronaca recente o lontana di scorie tossiche o di pseudo ricerche umanitarie ce ne danno prova.

Fantapolitica, allora. E noi ce lo augureremmo, se effettivamente fosse così. Ne *Il ladro di sogni* c'è il bisogno di voler pensare in positivo, di volere costruire, come fa uno dei protagonisti del romanzo, rivelando agli altri i retroscena più mortificanti e deleteri.

È l'affiorare di un ottimismo che ci vuole vigili e consapevoli di quanto accade per controbattere i colpi

mancini che giungono inaspettatamente da ogni parte, causando all'uomo e all'ambiente danni irreparabili.

Salvatore Vecchio

F. Incandela, *Ailanto*, Castelvetro (Tp), Mazzotta Ed., 1996, pagg. 58.

Se la poesia è offrire e offrirsi, quello che in questo libro sorprende è la sincerità con cui Francesca Incandela espone stati d'animo e sentimenti. E non è poco, se consideriamo l'artificiosità che è in tanta poesia d'oggi.

Più che il tono discorsivo, che spesso perde e scade nel prosastico, ci piace sottolineare l'accento lirico ben riuscito, la cesellatura del verso di alcune che riteniamo siano le liriche più belle di tutta la silloge. Si vedano "Sud", "Selena", "Indefinito", "Non voglio", "Terra", dove evidente è la partecipazione, e pregnanti sono le immagini, sia che si riferiscano alle realtà sociali della sua terra o a situazioni intimo-esistenziali. In ogni caso, c'è la misura del verso e la sensibilità del poeta.

Tra tutte citiamo "Sud": « Ho intrecciato / fili di grano / nel paesaggio aspro / della mia Sicilia / solo papaveri rossi nella radura... /

sgorghi di sangue / in terra ferita.» Sono pochi versi, in cui F. Incandela riesce bene a dire la sofferenza di chi vede deturpata l'immagine della sua terra che, se non ci fosse la bruttura del sangue sparso, sarebbe color oro del grano e rosso di papaveri.

Un'altra lirica, anch'essa breve, ma bella e luminosa come la fanciulla che ritrae, è "Eleonora" (« Hai negli occhi / da cerbiatta / le mani impacciate / coi seni ancor acerbi. / Improvvisi i tuoi rossori / sotto l'azzurro / pastello del cielo»). La poetessa la ferma sulla carta con poche, concise parole, per paura che il tempo possa sfiorarne la bellezza.

Speriamo che Francesca Incandela possa darci altre prove come queste, ed è il nostro augurio, per continuare sicura e trovare la strada giusta da seguire.

G. Giannone, *La polvere del tempo*, Firenze, L'autore Libri, 1997, pagg. 68.

Come viene scritto nella prefazione, diversi sono i temi di fondo di questa silloge di poesie di G. Giannone. Predominanti sono l'amore, racchiuso in versi in cui i sensi vengono dominati, non spenti, e la commossa partecipazione agli "eventi" che caratterizzano il nostro tempo.

Ma più toccanti sono quei componimenti in cui il poeta palesa la nostalgia della terra natia e il ricordo diventa più vivo e pressante, con le voci, le persone e i luoghi cari e familiari che gli affollano la mente e lo fanno soffrire, come in "Quando le sere d'inverno" o, ancora, in "Sibilliana", dove meglio è reso questo sentimento. Nell'uno e nell'altro componimento c'è, comunque, una sofferenza sofferta che domina qua e là su tutto il libro.

G. Falciani, *Dove finisce l'arcobaleno*, Firenze, Ediz. Polistampa, 1996, pagg. 68.

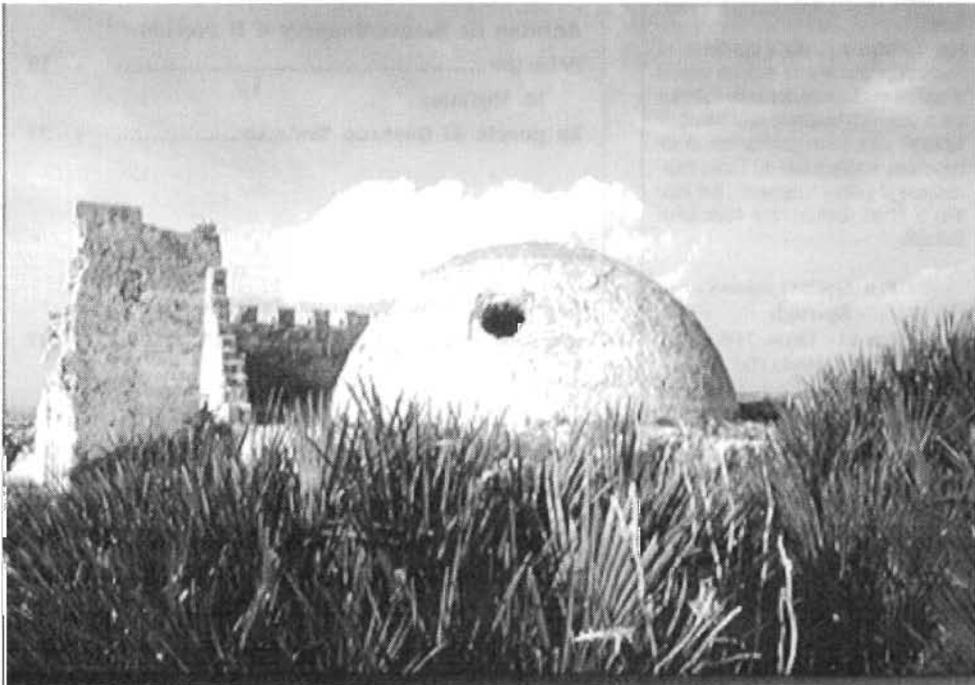
In "Questo flusso prezioso" c'è, in sintesi, il filo conduttore della silloge *Dove finisce l'arcobaleno* di Gianna Falciani.

Il ricordo, che caratterizza tutta la prima parte e, quindi, il passato, emergono rischiarati dalla luce della saggezza propria di chi, conoscendo la vita, la ama e, amandola, vorrebbe che, perlomeno, si apprezzasse come un dono accetto e gradito.

I vecchi album di famiglia, le foto ingiallite, i ricordi, che anch'essi sanno di un tempo che fu, sono rivissuti in questa prospettiva e sotto questo segno trovano la loro giusta dimensione nell'aprire un varco di congiunzione tra il passato e il presente, senza alcun rammarico, senza rancore.

Solo così, se al suo apparire apre alla speranza, "finendo," l'arcobaleno può indicare la via nell'armonia e nella pace o, in una parola, nell'accettazione di sé e di tutto ciò che ci circonda.

Ugo Carruba



Chiesa della Madonna dell'Alto - Marsala (particolare). Foto di Alessandro Conticelli.

LIBRI RICEVUTI

- AA.VV., Virgilio, *Ovidio e la Sicilia*, Trapani, ASS. "Ludi di Enea", 1985.
- C. Puleo, *Un pittore e un poeta nelle strade del mondo*, Palermo, Il Vertice, 1988, pagg. 186.
- Id., *Pittura Poesia*, Palermo, Regione Sicilia / Comunità Europea, 1990, pagg. 62.
- S. Ruggieri, *Rosso di fragole*, Galatina, Congedo Ed., 1994, pagg. 78.
- C. A. Agnoli, *La massoneria alla conquista della Chiesa*, Roma, E.I.L.E.S., 1996, pagg. 140.
- Novecento letterario trapanese* (a cura di S. Mugno), Palermo, 1996.
- "Solidarietà", Anno X, n. 26, 1996.
- "Atelier", Anno I, n. 4, 1996.
- G. Falciani, *Dove finisce l'arcobaleno*, Firenze, Ed. Polistampa, 1996, pagg. 68.
- F. Incandela, *Ailanto*, Castelvetro, Mazzotta, 1996, pagg. 58.
- "Impegno '90" - Omaggio a Certa, Anno I, n. 1, 1997.
- G. Giannone, *La polvere del tempo*, Firenze, L'Autore Libri, 1997, pagg. 68.
- A. Bigagli, *Agrodolci/Novelle*, Firenze, Ed. Polistampa, 1997, pagg. 52.
- "Punto di vista", Rassegna italiana di lettere e arti, Padova, Anno III, n. 10

Sostieni
con un libero contributo
annuo

SPIRAGLI

*Riceverai la rivista e le sue pubblicazioni e sarai tra i
Soci del Centro Internazionale di Cultura "Lilybaeum"*

c.c.p. n. 12647913 intestato a:

**SPIRAGLI
e/da S. G. Tafalia, 74/B
91025 MARSALA**

**un
modo intelligente
di collaborare
è parlarne
e farla conoscere**